

COSA RESTA DELLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI?

"Nato is the most powerful defense alliance in world history, more powerful than the Roman Empire, more powerful than Napoleon's empire. We must make Nato a stronger and more lethal alliance" (Mark Rutte, segretario generale dell'Alleanza atlantica)

"Per avere la pace, prepariamo la guerra" (Ursula von der Leyen, Presidente della Ue)

"La Leonardo Rheinmetall Military Vehicles, ovvero la joint venture costituita dalla tedesca Rheinmetall e l'italiana Leonardo, attende la firma dei primi contratti con l'esercito (...) Fino al 27 giugno del 2025 le azioni del colosso tedesco sono più che triplicate di valore, da 484 a 1.772 euro (+266%). Quelle di Leonardo sono aumentate del 121%, da 21,06 a 46,63 euro. È la guerra finanziaria che si combatte a colpi di commesse plurimiliardarie e rialzi pirotecnici delle azioni in borsa." (da *Il Fatto Quotidiano* del 30/6/2025)

La celebrazione del modello

C'era una volta l'osannato modello di governo delle democrazie occidentali, incarnato dagli Stati Uniti, dai Paesi europei membri della Nato e, in Medio Oriente, da Israele. Pochi altri Stati potevano fregiarsi del blasonato titolo, purché fossero alleati delle potenze atlantiche e, di conseguenza, s'impegnassero su scala planetaria a contrastare sia le insidie all'economia di mercato sia il dominio instaurato nelle proprie aree di influenza.

Si diceva che il modello non era perfetto, ma concretizzava il migliore dei mondi possibili. Si ammetteva l'esistenza di alcuni difetti ma, con il bilanciamento dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) e il **formale rispetto dei dispositivi della rappresentanza**, i suoi organismi istituzionali costituivano il baluardo contro il dispotismo dei partiti unici e la soppressione della dissidenza nei regimi comunisti (Urss e Cina in testa).

Per difendere l'astratta santificazione dei diritti vigenti nel mondo libero, gli Usa avevano intrapreso due logoranti guerre, una in Corea (anni Cinquanta) e l'altra in Vietnam (anni Sessanta), macchiandosi persino d'infamia con il fallito sbarco a Cuba degli esuli addestrati in Florida per rovesciare la repubblica di Fidel Castro (1961).

Quei tragici eventi rimasero però dei trascurabili dettagli, minimizzati da un servile apparato propagandistico che, confidando sulla rimozione, operò per cancellarli dalla memoria collettiva. Del resto, gli oliati ingranaggi dell'adesione consensuale dei cittadini ottenuta con la soddisfazione dei bisogni materiali, pur non prevedendo il perseguimento della giustizia sociale, funzionavano a pieno regime sia per intensificare e diversificare la proliferazione dei beni, sia per garantire la loro accessibilità a una massa di consumatori predisposti a riempire le loro case di prodotti e a decorare le loro vite con l'esibizione di *status symbol*.

Alla divulgazione dell'egemonia culturale ci pensavano nel frattempo l'**esaltazione dei valori occidentali** e la raffinata **fabbricazione dei miti**, come quello dei fratelli John e Robert Kennedy, i quali, simpatizzando per la lotta degli afroamericani, portarono gli Usa fuori dal tunnel del maccartismo, ma non dalla ricattatoria manipolazione dei servizi segreti e dei complottisti, come dimostrarono il loro assassinio e quello di Martin Luther King.

Nel complesso però l'impalcatura del sistema produttivo e culturale, nonostante l'ampliamento delle disuguaglianze e gli stridenti casi di corruzione lobbistica, ha continuato a reggere, superando indenne le cicliche crisi e le palesi incongruenze. Le quali risultavano meno appariscenti grazie ai lodevoli sforzi di alcuni autorevoli politici europei che, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, di quel congegnato sistema provarono a correggere le anomalie, raddrizzare le storture, contenere gli abusi.

Gli aggiustamenti da loro apportati ai congeniti guasti, causati dall'oltranzismo della competizione e dalla dittatura del denaro, hanno per una breve congiuntura alimentato la fiducia nel riformismo, legittimando la speranza in un futuro meritevole di essere vissuto.

Lo slancio ideale dei riformatori

Nel tentativo di compensare con **riforme strutturali** gli squilibri e gli eccessi delle sperequazioni, si cimentarono il lungimirante Willy Brandt, il generoso Olof Palme, il discusso e controverso Francois Mitterand. Il primo si distinse sia nell'amministrare come sindaco Berlino ovest, dal '57 al '66; sia per aver avviato, in qualità di cancelliere della Germania federale dal '69 al '74, il processo di normalizzazione dei rapporti con la Germania dell'est e dei Paesi del blocco sovietico. La sua *Ostpolitik* contribuì in maniera determinante alla distensione delle relazioni tra due mondi divisi dalla cortina di ferro della "guerra fredda".

Presidente del Partito socialdemocratico tedesco (Spd) dal '64 all'87, egli fu l'esponente di maggior spicco dell'Internazionale socialista a battersi per la pacifica soluzione delle controversie in un'epoca in cui gli Stati erano condizionati dal reciproco sospetto e dal rigido schieramento ideologico dei propri governanti. Per il suo impegno fu premiato con il riconoscimento, nel 1971, del Nobel per la pace.

Il secondo, come il primo, agì da statista accorto ma determinato a mobilitare l'opinione pubblica mondiale contro l'embargo statunitense a Cuba, per il boicottaggio del Sudafrica dell'*apartheid*, nonché per sostenere l'esperienza cilena del governo di Allende prima che fosse eversivamente affossato dalla dittatura di Pinochet. Si prodigò instancabilmente per la riuscita dell'esperimento scandinavo, basato sulla pianificazione di un'economia di cogestione tra le parti sociali, coordinata dall'**azione intermediatrice e regolatrice dello Stato**. Si batté inoltre per favorire la riduzione degli arsenali nucleari e per mantenere una zona cuscinetto nel mar Baltico, con la neutrale presenza della Finlandia e della Svezia.

Non si risparmiò nel denunciare la losca trama di affari fra traffico di armi e droga, tra l'industria bellica e i profitti accumulati dalle organizzazioni criminali grazie al compiacente atteggiamento delle polizie di mezzo mondo. Anche se non furono trovati gli esecutori materiali del delitto, fu probabilmente questo il movente che spinse gli agenti sudafricani e la mafia internazionale delle armi a sentenziare la sua eliminazione fisica, avvenuta a Stoccolma il 28 febbraio dell'86, quando egli ricopriva la carica di capo del governo svedese. Come Brandt era socialdemocratico, convinto assertore dei benefici effetti della tassazione sui superprofitti, legiferata per nutrire il *welfare* delle amministrazioni pubbliche.

Il terzo esponente di quella lucida e coraggiosa generazione di politici, che si spese per promuovere il benessere pubblico seppure nell'ambito del sistema di produzione capitalistico, fu Francois Mitterand, presidente della repubblica francese dal 1981 al '95. All'inizio del primo mandato presidenziale egli si attivò per far approvare l'incremento del 10% del salario minimo dei dipendenti pubblici, l'imposta sui patrimoni, la pensione a 60 anni, la settimana lavorativa di 39 ore, la nazionalizzazione di banche e grandi gruppi industriali.

La spinta ideale e la forza propulsiva di quella generazione di politici, scaturita da un'entusiasmante stagione di lotte della classe lavoratrice, è andata inesorabilmente a infrangersi contro la controffensiva padronale per la riconquista degli spazi di potere perduti. Sferrato l'attacco per la demolizione dell'intervento statale nella vita pubblica, a partire dagli anni Ottanta le imprese hanno tratto vantaggio dalla globalizzazione, dall'informatizzazione delle tecnologie produttive e dalla finanziarizzazione dell'economia.

Il valore del lavoro, inteso come dignità del produttore e progressione delle competenze professionali, ha via via perso la sua centralità con il diffondersi dell'**alienazione dei servizi**,

della precarietà occupazionale, della compressione della forza contrattuale delle categorie lavorative che, poste di fronte al ricatto del trasferimento all'estero degli impianti industriali, hanno accettato la crescente perdita del potere d'acquisto dei salari.

Con le liberalizzazioni degli anni Novanta, giustificate con il proposito di porre rimedio alle disfunzioni e alle lottizzazioni clientelari, si è giunti infine al **mistificatorio trionfo del privato**, che ha relegato lo Stato nel ruolo di ente assistenziale sul quale scaricare le perdite.

L'inclinazione alla devastazione

Tra la fine del secondo e l'esordio del terzo Millennio, si è di conseguenza assistito al vertiginoso incremento dei debiti pubblici nazionali, in conseguenza anche del costante sostegno assicurato dalle democrazie occidentali alle dispendiose campagne militari per quelle ossimoriche "guerre umanitarie" che, col passare dei decenni, si sono rivelate essere il prologo alla **guerra permanente** scatenata per sostituire le ragioni del diritto e della diplomazia ai criteri prevaricatori della forza bruta.

L'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan, il sostegno ai signori della guerra in Siria e in Libia, l'istigazione dell'Ucraina al conflitto contro la Russia, l'avallo concesso a Israele nel compiere la pulizia etnica ai danni dei palestinesi, il via libera dato a Netanyahu nell'attaccare l'Iran sono le **prove inconfutabili dello scempio** compiuto dai Paesi dell'alleanza atlantica ai danni dei principi etici solennemente affermati dopo la seconda guerra mondiale.

Cosa resta oggi dell'Onu e degli organismi internazionali varati dopo il processo di Norimberga e la dichiarazione dei diritti dell'uomo? Cosa contano le sentenze penali emesse dalla Corte di giustizia dell'Aia? In cosa consiste la funzione dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), teoricamente delegata a risolvere le contese sugli scambi commerciali?

In ultima analisi, cosa resta delle idealizzate democrazie occidentali e dei loro altisonanti pronunciamenti contro le ingiustizie degli odiosi regimi autoritari? La risposta all'esiziale domanda è desolante. Restano solo macerie!!! Nient'altro che polverose macerie, accatastate lungo le trincee che introducono a un insondabile incubo.

Restano gli insanguinati detriti dell'83% delle abitazioni di Gaza rase al suolo. Resta la disperazione dei palestinesi della Cisgiordania invasa dagli agguerriti coloni israeliani. Restano le molteplici violazioni dei confini territoriali attuate in Libano e Siria dall'esercito di Tel Aviv con incessanti incursioni. Restano i corpi esanimi degli affamati gazawi, presi quotidianamente di mira con un efferato tiro a segno durante la distribuzione dei viveri.

Restano gli ingombranti detriti delle abitazioni ucraine bombardate quotidianamente dai russi in piena fase offensiva, nonostante l'avvenuta elargizione a Kiev di 350 miliardi di euro in tre anni e lo scellerato ulteriore stanziamento di 800 miliardi, sottratti alla spesa pubblica europea per finanziare la riconversione bellica di alcuni settori metalmeccanici in crisi. Mark Rutte ha oscenamente dichiarato il traguardo da perseguire: trasformare la Nato nella più forte e **letale alleanza**, più potente dell'impero romano e dell'impero napoleonico.

A tal fine, l'acquiescente von der Leyen ha supinamente accettato l'imposizione trumpiana dell'aumento al 5% dei versamenti alla Nato, nonostante la spesa militare europea abbia toccato i 730 miliardi di dollari nel 2024. L'obiettivo, come ha oltraggiosamente ribadito l'imperterrita Ursula, è di mirare alla pace preparando la guerra. Lo scontro con un nemico che detiene il più fornito arsenale missilistico del pianeta sta quindi paurosamente configurandosi, nella mente degli apprendisti stregoni della Ue e della Nato, come uno scenario realistico.

Intanto, dalle martellanti postazioni del circo mediatico viene incessantemente trasmessa la farsa delle teatrali acrobazie dei cosiddetti "volenterosi", impegnati a programmare la ricostruzione dell'Ucraina. Così come, sul grottesco palcoscenico dell'assurdo, l'ineffabile

Trump aveva annunciato la trasformazione della striscia di Gaza in un resort. Si tratta dell'**aggiornata versione del capitalismo guerrafondaio**, che distrugge per creare le premesse agli investimenti speculativi nelle regioni devastate.

Niente di nuovo, dunque, se non fosse per l'aggravante di un contesto dove le sorti delle vittime sacrificali vengano decise nel corso di incontri - o con telefonate - tra despoti che, con spudorata spietatezza, calpestanto le norme più elementari della diplomazia internazionale e le regole basilari del diritto umanitario. D'altronde, essi sanno di poter collateralmente contare sia sull'assuefazione dell'opinione pubblica alla rimozione dei misfatti, sia sul sonnambulismo dei cittadini che annegano il proprio senso di impotenza nell'oblio dell'indifferenza.

E mentre milioni di individui disertano lo stanco rito delle urne, invalidando il caposaldo della rappresentatività su cui si regge la pretesa superiorità morale delle democrazie, i signori della guerra si confidano le loro macabre strategie con clownesca spavalderia. Come si vede nella foto dove compaiono sia l'artefice del genocidio palestinese, perfidamente soddisfatto del privilegiato rango di interlocutore riconosciuto dalla Casa Bianca, sia il suo autocompiaciuto protettore, traboccante di arrogante narcisismo (vedi immagine allegata).

Il sogno dell'impossibile e l'implacabilità del reale

Da questi aguzzini dipendono le sorti della pace e della convivenza civile, l'aggravarsi delle tensioni in un'epoca in cui l'economia dei continenti e l'andamento delle borse mondiali sono in balia delle decisioni di un personaggio psicologicamente instabile, caratterialmente umorale, temerariamente misantropo, patologicamente incline all'azzardo.

Appartengo a una generazione nata negli anni Cinquanta, un decennio dopo la fine della deflagrazione scatenata da Hitler e indirettamente facilitata dall'arrendevolezza di Parigi e Londra che, nella conferenza di Monaco del 1938, sacrificarono la Cecoslovacchia all'ambizione del paranoico dittatore. La mia generazione rimproverò ai propri genitori di aver assistito passivamente allo svolgersi degli eventi. Oggi, di fronte all'apparente assurdità di ciò che sta accadendo sotto i nostri increduli occhi, mi chiedo se non ci stiamo macchiando della stessa colpa che abbiamo sbrigativamente assegnato ai nostri genitori.

Cosa sta difatti succedendo sotto il nostro attonito sguardo di passivi spettatori, se non lo scatenamento di conflitti per **prevenire supposti reati**? Così come ha recentemente asserito Israele nel bombardare l'Iran, accusato di camuffare l'arricchimento dell'uranio per uso civile. In realtà, secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), gli impianti non erano andati oltre il 60% dell'arricchimento, che, per confezionare ordigni nucleari, deve arrivare al 90%. La **menzognera prassi** di orchestrare presunte minacce e **inventare crimini inesistenti** è stata già collaudata con l'invasione dell'Iraq nel 2003, quando a Saddam fu attribuito il possesso di fantomatiche armi di distruzione di massa.

La stessa subdola tattica è utilizzata dalla Ue che, paventando una infondata espansione a ovest della Russia, ha impresso un'allarmante accelerazione alla sua deriva bellicista. L'attuale **militarismo** dei governi europei sta di fatto inasprendo lo scontro con Mosca per orientare verso un **nemico immaginario** la rabbia e il disagio dei cittadini, frustrati dalla consistente contrazione del benessere. Per contrastare la sciagurata corsa al riarmo ci vorrebbe una opposizione politica non subalterna alle leggi dell'ultraliberismo sponsorizzato dai governi. Ci vorrebbe inoltre una resistenza collettiva che si riappropriasse della paradossale sollecitazione di Camus e Foucault: "*Siate realisti, chiedete l'impossibile*". Ma oggi, anche solo pretendere un possibile compassionevole buon senso, si rischia di passare per inguaribili sognatori.